

## DOMENICA DI PASQUA

### Messa del giorno

- At 10, 34.37-43* “Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti”  
*Sal 117/118* “Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo”  
*Col 3,1-4* “Cercate le cose di lassù, dove è Cristo”  
*1 Cor 5,6b-8* “Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova”  
*Gv 20,1-9* “Egli doveva risuscitare dai morti”  
*Lc 24,13-35* “Resta con noi perché si fa sera”

La liturgia della messa del giorno è caratterizzata dal racconto evangelico della tomba vuota, secondo Giovanni (cfr. 20,1-9), a cui si affianca di regola il brano degli Atti (cfr. 10,34.37-43) in cui Pietro testimonia solennemente, in casa di Cornelio, che Cristo è risorto dai morti e che chiunque crede in Lui ottiene la remissione dei peccati. Alla messa vespertina può essere letto anche il vangelo dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-15). Anche la seconda lettura ammette una possibilità di scelta: o Col 3,1-4, dove l’Apostolo esorta i cristiani ad attaccare il cuore alle cose di lassù, essendo risorti con Cristo, e quindi fin da adesso cittadini del cielo; oppure 1 Cor 5,6-8, dove siamo invitati a celebrare la Pasqua con gli azzimi, cioè eliminando dal cuore il lievito di malizia e di perversità. La prima lettura e il vangelo sono accomunati dalla figura di Pietro col suo carattere di testimone oculare della risurrezione di Gesù. Nel brano evangelico di Giovanni, Pietro, dopo l’annuncio della Maddalena, corre fino al sepolcro, insieme a Giovanni, e trova la tomba vuota e il sudario ben piegato e messo da parte; sembra che Gesù si sia svegliato dalla morte con estrema naturalezza e, come se si alzasse dal letto, piega il lenzuolo che lo avvolgeva. In questo brano, Pietro e Giovanni si trovano per la prima volta dinanzi al fatto straordinario del ritorno dai morti del Maestro. L’evangelista annota che “non avevano ancora compreso la Scrittura” (v. 9), il che sottolinea come non basti la constatazione della risurrezione di Gesù, senza la fede e l’intelligenza della parola di Dio. Anche gli Apostoli hanno dunque percorso il loro itinerario di maturazione, fino a divenire testimoni accreditati della vittoria sulla morte, avvenuta in quella Pasqua memorabile. Alla Messa vespertina, se si sceglie di leggere il vangelo dei discepoli di Emmaus, il tema dell’itinerario di fede, necessario per giungere alla conoscenza del Risorto, viene concretizzato nel cammino verso Emmaus: è possibile perfino incontrare personalmente il Risorto senza riconoscerlo. Questa incapacità di riconoscere il Cristo, che si fa vicino a noi nei suoi segni, va attribuita ancora una volta a un rapporto sbagliato con le Scritture e a una comprensione insufficiente di esse: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!” (v. 25). L’incontro col Cristo risorto non si può insomma separare da un ingresso del cuore nella profondità delle Scritture. Il brano degli Atti, in cui Pietro parla in casa di Cornelio, è importante anche perché sottolinea la destinazione universale della

salvezza: Cornelio è un centurione pagano che riceve l'effusione dello Spirito proprio mentre Pietro sta ancora parlando. Viene battezzato perciò con tutta la sua famiglia, dato che non si può negare il battesimo a chi ha già ricevuto lo Spirito. Non ci sono più barriere né distinzioni etniche: tutti gli uomini sono quindi chiamati a formare l'immensa famiglia di Dio, generata nella potenza dello Spirito, mediante la fede. La seconda lettura risulta, come dicevamo, da una scelta del celebrante tra la lettera ai Colossesi e la prima ai Corinzi. Nell'una e nell'altra si fa menzione del mistero pasquale sotto l'aspetto di un cambiamento radicale che ha ormai determinato la nostra vita: siamo morti per le cose del mondo e vivi per Dio; Cristo è la nostra Pasqua, ma noi dobbiamo essere gli azzimi: ossia, non è autentica la Pasqua che si celebra rimanendo vecchi e prigionieri delle passioni e del peccato.

Il testo della prima lettura ha come protagonista l'Apostolo Pietro, ormai radicalmente cambiato, seppure in tempi molto brevi. È, infatti, passato poco tempo dagli eventi della settimana santa, in cui l'Apostolo aveva cercato di nascondersi e aveva sperimentato la paura e il rinnegamento del Maestro. Adesso, immediatamente dopo l'effusione dello Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste, la figura di Pietro ha una fisionomia totalmente diversa e descrive al contempo quali debbano essere le caratteristiche fondamentali della maturità della comunità cristiana. Egli è divenuto un uomo molto sicuro di sé, una sicurezza che tuttavia non è orgoglio né spavalderia, ma nasce dall'incontro personale con il Risorto e dalla consapevolezza di essere stato perdonato. Egli è l'immagine del cristiano che ha raggiunto la pienezza dello Spirito trasformandolo in un uomo nuovo. A differenza del passato, ora, dinanzi ad una assemblea radunata, egli è capace di esprimersi con competenza, con precisione, con autorità e con la fermezza tipiche dell'uomo corroborato dallo Spirito. Nel suo discorso Pietro non descrive una tesi filosofica o astratta sul tema della salvezza, ma annuncia una fede radicata nella storia: "Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni" (v. 37). Ogni evento di salvezza, così come ogni vocazione, è contestualizzato in uno spazio e in un tempo ben preciso. La fede farà riferimento a questi fatti concreti, storici e non sarà la richiesta di un'adesione ad un teorema, ad un sistema filosofico o ad una astrazione razionale. Questi eventi sono interamente determinati dalla persona di Gesù che: "Dio consacrò in Spirito Santo e potenza" (v. 38). L'evento consiste proprio nel suo passaggio, nella sua apparizione sulla terra: "passò beneficiando e risanando tutti" (v. 38), e in questo suo passaggio vengono sconfitte le forze del male, segno che il regno di Dio si è fatto vicino proprio nella sua Persona. Questi fatti, noti a tutti, sono tuttavia conosciuti in un modo particolare da pochi uomini, cioè dagli Apostoli che hanno vissuto accanto a Cristo nell'intimità domestica. Pietro fa memoria di questo suo ruolo di Apostolo insieme agli altri nel suo

annuncio del kerigma cristiano: “E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno” (vv. 39-40). Il carattere testimoniale della fede emerge nelle parole successive dell’Apostolo: “Dio [...] volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti” (vv. 40-41). L’esperienza apostolica si qualifica perciò nella sua credibilità per due momenti di grande intimità con la persona di Gesù Cristo: il primo momento, quello storico, durante la vita pubblica di Gesù, di cui i Dodici sono i testimoni oculari, e il secondo nella conoscenza esperienziale della presenza del Cristo risorto, descritto nelle parole di Pietro in una intimità quotidiana con i suoi Apostoli. L’espressione: “abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti” (v. 41) indica una straordinaria familiarità che il Cristo risorto ha voluto offrire ai suoi discepoli, in una intimità conviviale, come una famiglia nell’intimità del focolare domestico. Infatti, le persone più care sperimentano la condivisione della mensa. Dopo la sua risurrezione, Cristo tratta i suoi Apostoli come persone intime, offrendo loro un lungo periodo di esperienza di vita comune con Lui, analogamente a come aveva fatto durante la sua vita pubblica. Ne consegue che la loro testimonianza è sommamente credibile.

Accanto alla testimonianza degli Apostoli, si inserisce quella più remota dei profeti. Gli Apostoli, quindi, si trovano sulla stessa scia dei profeti dell’AT, con la differenza che essi profetizzavano eventi futuri, mentre gli Apostoli annunciano il compimento di quel che i profeti annunciavano come speranza: “tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome” (v. 43).

Il testo della lettera ai Colossesi ha un carattere esortativo e pone l’accento sulla partecipazione di tutti i credenti alla risurrezione di Cristo. Cristo non è risorto soltanto per Se stesso e la sua volontà esplicita è quella di far risorgere insieme a Lui tutti quelli che credono. Questa partecipazione alla sua risurrezione inizia con il Battesimo. Per questo l’Apostolo Paolo si rivolge ai Colossesi dicendo: “se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù” (v. 1). Con queste parole, l’Apostolo non allude certamente alla risurrezione dell’ultimo giorno, ma alla rinascita nel Battesimo quando, sul piano rituale, siamo sepolti insieme a Cristo, immersi nelle acque della morte per risalire insieme con Lui dal sepolcro verso una vita nuova. Il Battesimo ci ha già resi partecipi della sua risurrezione che è, ad un tempo, dono e impegno. Si potrebbe, infatti, vivere in maniera diversa da come il Battesimo ci spinge a fare.

Vivere in conformità al proprio Battesimo è una scelta e un impegno, che Paolo ricorda ai suoi lettori: “cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio” (v. 1). Risorgere con Cristo significa diventare estranei alla logica di questo mondo, appartenendo a Dio attraverso Cristo. Verrà poi il momento in cui questa risurrezione si manifesterà come vita piena e splendida nel giorno finale; ma, prima di quel momento, questa risurrezione, pur avvenuta nel Battesimo, è fruita sotto forma di speranza, ed è un impegno di vita che impone una maniera di vivere le scelte della vita quotidiana analogamente allo stile di vita della persona di Gesù Cristo. Dopo lo stato di pellegrinaggio veniamo fissati in eterno, in modo definitivo e irreversibile, nella scelta ultima da noi liberamente compiuta. Dopo la morte non è più possibile scegliere, così come, dopo la risurrezione, non è più possibile decidere se appartenere o no a Cristo.

Il brano esortativo della lettera ai Colossesi possiede degli insegnamenti sapienziali che hanno una grande forza di guarigione per tutte le disfunzioni della vita quotidiana e della vita relazionale, in cui il cristiano si trova spesso immerso e, se non è sufficientemente maturo nelle virtù evangeliche, rischia di cadere in parecchie forme di prigionie e di schiavitù. Nella lettera ai Galati l’Apostolo dice con grande forza e chiarezza alla comunità cristiana della Galazia: “Cristo ci ha liberati per la libertà!” (5,1), non perché andassimo a sprofondare in nuove forme di schiavitù più sofisticate. L’esortazione a cercare le cose di lassù è una prima basilare forma di liberazione e di guarigione. Cercare le cose di lassù significa lasciarsi occupare la mente e lo spirito dai valori del Regno, permettendo alla verità di Cristo di abitare e di stabilirsi nella nostra mente. Se la nostra mente non è abitata dalla verità di Cristo, sarà necessariamente il ricettacolo delle piccinerie e degli ingarbugliamenti della vita quotidiana, soffermandosi su ciò che gli altri hanno detto e fatto, cadendo in grettezze che imprigionano lo spirito umano. Essere imprigionati fisicamente è nulla rispetto all’imprigionamento del pensiero dentro gli ingarbugliamenti della vita quotidiana. Il cristiano è un uomo libero da tutte queste cose. Paolo indica alla sua comunità questo grande antidoto: “la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!” (v. 3), ovvero la nostra mente e la nostra interiorità non possono più essere occupate dalle falsificazioni della parola umana né dai ragionamenti contorti. A queste condizioni, il cristiano partecipa delle energie del mondo futuro. Come lascia intendere il v. 3, il battezzato attende non soltanto la rivelazione di Cristo, ma anche la scoperta della sua vera identità in Dio. Anche l’Apostolo Giovanni, nella sua lettera, afferma la necessità della rivelazione del mistero dell’essere figli (cfr. 3,1). Infatti, non sappiamo cosa significhi essere stati accolti da Dio come figli, cosa comporti e quale vertiginosa dignità sia la santità cristiana. Tale rivelazione sarà concomitante alla rivelazione di Cristo nella sua ultima parusia.

Il brano della prima lettera ai Corinzi, come testo opzionale alla lettera ai Colossesi, è anch'esso breve e di carattere esortativo. L'attenzione dell'Apostolo ha al suo centro l'evento della Pasqua, con la consuetudine ebraica di mangiare il pane non lievitato, nel ricordo dell'uscita dall'Egitto nella notte della fuga, in cui le famiglie ebraiche celebrano la cena pasquale frettolosamente mangiando azzimi. Nella consuetudine ebraica il pane non lievitato veniva consumato per sette giorni, a partire dal 14 di Nisan. Il lievito, nell'interpretazione simbolica dell'Apostolo, acquista un significato negativo, divenendo simbolo di impurità, di malizia e di perversità, sintetizzando tutte quelle tendenze negative che rubano all'uomo l'innocenza e snaturano la sua semplicità originaria. Al contrario, la Pasqua con gli azzimi, esprime un ritorno all'innocenza originaria. In definitiva, la Pasqua rappresenta, da questo punto di vista, un anelito alla purezza e alla innocenza dell'origine, e va celebrata con azzimi di sincerità e di verità (cfr. v. 8). La comunità cristiana e ogni singolo discepolo devono difendere l'integrità del proprio cuore, prima che il lievito del peccato possa fermentare in negativo nelle profondità dello spirito umano. Non sarà mai possibile vincere le suggestioni del maligno soltanto respingendole con un atto di volontà; si potranno vincere soltanto quando avremo eliminato dal nostro cuore tutti quegli aspetti invecchiati che ci rendono simili allo spirito del male e si sottraggono alla novità del Vangelo; diversamente costituiranno le zone privilegiate per l'incubazione dei germi del male: "Togliete via il lievito vecchio" (v. 7).

Il capitolo 20 del vangelo di Giovanni si apre con una indicazione cronologica molto importante: il giorno dopo il sabato, che corrisponde al primo giorno della settimana. Gli eventi della Pasqua di Gesù si erano realizzati nell'arco della settimana precedente, culminando nel sesto giorno, il giorno dell'effusione dello Spirito che completa la creazione dell'uomo. Adesso ci troviamo all'inizio della settimana successiva e quindi nel primo giorno della nuova creazione. In esso, il Cristo risorto appare a Maria Maddalena e alla comunità dei discepoli. Questo primo giorno culminerà nel giorno ottavo, quando il Risorto riapparirà al gruppo apostolico. Gli eventi pasquali coprono quindi l'arco di una settimana, come la preparazione all'ora di Gesù si estende per lo spazio di una settimana a partire dall'unzione di Betania (cfr. 12,1). Gli eventi salvifici della redenzione si modellano sul ritmo settimanale, esattamente come gli eventi della creazione originaria, secondo il racconto sacerdotale.

L'inizio di questo primo giorno è caratterizzato dal rinvenimento della tomba vuota da parte di Maria Maddalena: "Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino" (v. 1). L'evangelista precisa che c'era ancora buio (cfr. v. 1b). La Maddalena si muove perciò nelle tenebre della notte, pur camminando verso la luce. Le tenebre indicano la non conoscenza del significato nuovo che la morte ha acquisito in Gesù. Lei

va semplicemente al sepolcro per onorare il cadavere del Maestro. Non sa ancora quale annuncio di vita scaturirà per tutti i credenti da quella tomba ormai vuota. Inoltre, non sa che lettura dare al dato oggettivo della tomba vuota e pensa a un trafugamento del cadavere per opera di ignoti. In questa luce ne trasmette notizia a Pietro e al discepolo che Gesù amava (cfr. v. 2), creando un certo allarme. Per questo, Pietro e Giovanni corrono al sepolcro. Dopo la scomunica e la condanna a morte, il trafugamento del cadavere potrebbe rappresentare l'inizio di altri guai. Giovanni arriva prima al sepolcro e compie un gesto di rispetto verso Pietro, riconosciuto ormai come il sostituto visibile di Gesù: non entra, se lui non arriva. Nel sepolcro tutto è in ordine e l'ipotesi del trafugamento cade da sé: il Risorto piega i teli come se si fosse alzato dal letto in un giorno qualunque, e in realtà è il primo giorno della nuova creazione, dopo la notte oscura della settimana precedente, in cui culmina tutta la storia del mondo fino a quel momento. Il sudario, cioè il lenzuolo funerario, non era insieme ai teli. Infatti, nelle consuetudini ebraiche, i teli avevano anche un uso sponsale, mentre il sudario simboleggia solo la morte. Per questo Cristo li dissocia.

La scena della visita al sepolcro è descritta come segue: Giovanni, giunto al sepolcro, aspetta Simon Pietro che arriva dopo; giunto Pietro, entra anche lui, ma, una volta entrati, l'evangelista si sofferma solamente sulla reazione del "discepolo [...] che Gesù amava" (v. 2). Di Pietro si dice che: "entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario [...] avvolto in un luogo a parte" (vv. 6-7), ma del discepolo che Gesù amava, si dice, con due verbi di grande forza, che "vide e credette" (v. 8). Ci troviamo di fronte a due ordini di conoscenza: la conoscenza sensibile e la conoscenza derivante dalla fede. Il vedere, infatti, è proprio degli occhi, mentre il contemplare è proprio della fede. Il discepolato ha questa caratteristica, di vedere cioè le cose su un doppio livello, andando al di là di ciò che si vede, per cogliere in esso il segno di rimando alla presenza invisibile di Dio. In fondo, tutto ciò che Pietro e Giovanni vedono si racchiude in questo: il sepolcro aperto, le bende per terra e il sudario. Il discepolo, però, ha uno sguardo penetrante che va al di là delle apparenze e, oltre le apparenze, vede la presenza del Risorto, indicata dal secondo, pregnante verbo: "vide e credette". Il discepolo con gli occhi vede e con la fede contempla; in questo sguardo che si innalza al livello della fede, i segni della liturgia acquistano un significato nuovo: l'Eucaristia è il segno di una Presenza, la Parola scritta sulle pagine sacre acquista una particolare capacità di parlare proprio a me, l'assemblea che prega e che loda diventa l'immagine viva della Trinità, e perciò il luogo della contemplazione del mistero di Dio, il sacerdozio è un segno che indica e contiene la presenza del buon Pastore. Quindi due livelli di realtà: "vide e credette", il segno e oltre il segno, la vista degli occhi e la vista della fede.

Un'ultima osservazione riguarda la simbologia di Giovanni e di Pietro, che qui rappresentano i due aspetti della Chiesa: la Chiesa gerarchica, rappresentata da Pietro, che esprime l'autorità istituzionale della guida pastorale, e la Chiesa profetica, rappresentata da Giovanni, che contempla e che corre più velocemente, spesso anticipando i tempi sotto il soffio dello Spirito. La profezia intuisce, infatti, in anticipo molte cose che il magistero della Chiesa accetta e proclama magari molto tempo dopo. Nei tempi moderni, diversi santi hanno anticipato, ad esempio, il Vaticano II. È Giovanni che, ancora una volta, corre più velocemente di Pietro. La vita contemplativa nella Chiesa corre molto più velocemente, certo, mai però al di là della misura, mai al punto tale da "entrare prima nel sepolcro vuoto". C'è un ordine di cose stabilito da Cristo stesso nella Chiesa, fondata su Pietro, sul ministero degli Apostoli e sui loro successori. Un'autentica profezia corre veloce, ma non si sostituisce mai alla legittima autorità apostolica, come Giovanni che arriva prima, ma poi attende che arrivi anche Pietro. Chi è autenticamente contemplativo è anche autenticamente obbediente. Da questo segnale inconfondibile si riconoscono i falsi profeti e i falsi carismatici. L'ubbidienza e la comunione con la Chiesa sono il marchio inconfondibile della santità. Lo stesso accadrà, significativamente, nell'ultima apparizione del Risorto, quella narrata al capitolo 21 di Giovanni: nessuno degli Apostoli riesce a identificare quella figura in piedi sulla riva, tranne Giovanni. Ma dopo che Giovanni ha gridato: "È il Signore" (v. 7), anche Pietro si lancia in acqua e nuota verso la riva.

Il vangelo di Luca si apre con un'indicazione di tempo: "in quello stesso giorno" (v. 13), ovvero il primo giorno dopo il sabato, giorno in cui il sepolcro viene trovato vuoto. Ciò sta a significare che il Cristo risorto ha stabilito un giorno e lo ha consacrato per incontrare la comunità cristiana nel suo insieme. L'evangelista Luca racconta tutti gli eventi che stanno tra la risurrezione e l'ascensione all'interno di un unico giorno, per sottolineare che la risurrezione di Cristo introduce l'umanità in una fase nuova e definitiva, come in un giorno senza tramonto. Il numero dei discepoli di Emmaus, il due, è simbolo del "noi" della comunità cristiana con cui Cristo si mette in relazione, e sarà proprio all'interno di questo "noi" che i singoli lo potranno incontrare. Due è il numero minimo di una comunità (cfr. Lc 10,1); infatti, la parola di Dio non può essere annunciata da battitori solitari, ma è per definizione una testimonianza che parte da una comunità, la quale rende credibile ciò che annuncia in forza della comunione che vive.

La collocazione spaziale è altrettanto significativa: i due discepoli compiono un pellegrinaggio al contrario, lasciandosi dietro le spalle la città santa, in parallelo con il loro pellegrinaggio interiore, che si allontana sempre di più dalla verità delle Scritture, verso cui Cristo li riconurrà in un secondo momento. Ma intanto essi camminano in direzione opposta al luogo che, per Luca, costituisce il cuore della storia di salvezza. Per l'evangelista la città santa è il luogo di

partenza della Parola e della sua diffusione. Inoltre, le tappe e i gesti della vita pubblica di Cristo sono tutti orientati verso Gerusalemme; ma c'è di più: Cristo è in movimento verso Gerusalemme fin dal grembo materno, nella visita della Vergine Maria alla cugina Elisabetta (cfr. 1,39); sarà ancora Gerusalemme il luogo della Presentazione al Tempio, del suo smarrimento, fino al suo ultimo viaggio. Alla fine della pericope odierna, il cammino dei discepoli viene riorientato e Gerusalemme giunge a costituire finalmente la meta del loro itinerario.

Un altro versetto chiave è quello relativo alla conversazione dei due discepoli, che ha come oggetto il mistero pasquale (cfr. vv. 14-15). Il v. 14 descrive la modalità della conversazione tra i due discepoli: il testo originale dice: *kai autoi omiloun pros allelous*. Essi cioè parlavano “rivolgendosi l'uno all'altro”. In questa espressione greca si ha la sensazione di un accento intensivo nel rivolgersi l'uno all'altro senza spazi di confronto. Essi parlano reciprocamente e a sistema chiuso, *discutono di Gesù ma senza Gesù*; sono alla sua Presenza, ma è come se Egli per loro non ci fosse. Questo particolare richiama il rischio della comunità cristiana, o del singolo credente, di sperimentare una vita cristiana vissuta dinanzi a Cristo, ma senza accorgersi di Lui. Il cristianesimo rischia continuamente di mutarsi in un insieme di consuetudini e di riti che sopravvivono meccanicamente, perdendo un reale contatto con Colui che in essi è significato.

Il v. 16 descrive l'incapacità dei loro occhi di vedere: “i loro occhi erano impediti a riconoscerlo”. L'espressione lucana non indica una incapacità soggettiva dei due discepoli, ma allude come a una forza che agisce sui loro occhi, impedendone la vista. Si capirà più avanti che la forza che agisce sull'occhio interiore è l'incredulità (cfr. v. 25), la quale a sua volta è determinata dalla non conoscenza della parola di Dio o, meglio, dal suo fraintendimento. Il collirio che snebbierà i loro occhi sarà la stessa parola di Dio, ma interpretata e riletta dall'unico Esegeta.

La domanda posta da Gesù al v. 17, nella formulazione del testo greco, è estremamente significativa e più chiara della traduzione italiana: *tines hoi logoi houtoi hous antiballete pros allelous?*<sup>1</sup> Il verbo *antiballete* allude al gesto di chi si tira reciprocamente un oggetto; i due non stanno semplicemente parlando, ma si lanciano reciprocamente le loro argomentazioni; la loro unica attività, nel corso della conversazione, è quindi quella di parlare, ma evidentemente *non si ascoltano*. Inoltre, non hanno ancora ricevuto da Cristo la chiave interpretativa dell'evento della Pasqua.

Solo nel momento in cui Cristo comincia a parlare e a spiegare le Scritture, le cose cambiano. L'incontro con la salvezza, infatti, comincia con l'evangelizzazione e l'accoglienza della Parola. Cristo, però, può parlare solo dopo che essi si sono svuotati di se stessi: pone delle domande

---

<sup>1</sup> Alla lettera sarebbe: “Cosa sono questi discorsi che vi lanciate a vicenda?”



che mettono i due discepoli nella condizione di svuotarsi di tutta la loro amarezza, del senso di fallimento che si portano dentro e della eccessiva sicurezza nei giudizi che essi hanno pronunciato sugli eventi della Pasqua. Prima di parlare, Gesù esige il silenzio. Fin dal racconto dell'infanzia, la parola di Gesù esce sempre da un lungo silenzio. La prima parola di Gesù che l'evangelista Luca registra nel suo vangelo è quella in risposta alla Madre nel Tempio (cfr. 2,49), pronunciata dopo un decennio di silenzio; essa segna senz'altro uno spartiacque. Infatti, l'ultima parola di Maria coincide con la prima di Gesù: in quel momento Lei si pone in ascolto, divenendo discepola, mentre Cristo si cala nel suo ruolo di Maestro. Il silenzio di Cristo è indicato, nel brano odierno, dalle sue stesse domande. Infatti colui che pone domande e non fa affermazioni, ascolta; la domanda stessa è una forma di ascolto. Il silenzio di Gesù davanti ai due discepoli che lo trattano come un ignorante, che ha tutto da imparare, costituisce un'altissima forma di umiltà. Nella pedagogia di Cristo, la fase dell'ascolto richiede la virtù della pazienza, cioè la capacità di attendere che l'interlocutore abbia finito di pronunciare tutte le sue parole.

All'inizio della conversazione i discepoli di Emmaus si sentono i maestri, mentre il viandante è l'ignorante da istruire: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?" (v. 18). Ed essi, che sanno, lo informano. Cristo non può perciò calarsi nel suo ruolo di Maestro, finché i suoi discepoli non rinunciano alla loro illusione di credersi dottori della Legge. Dopo averli ridimensionati con un duro rimprovero (cfr. v. 25), Egli può aprire la loro mente alla conoscenza della verità. Il loro senso di fallimento è determinato dall'errato desiderio di vedere una prova della Risurrezione, tendendo ad accettarla solo in forza di una evidenza e non in forza della fede: "ma lui non l'hanno visto" (v. 24). Trascorso quel tempo, che Cristo aveva indicato come scadenza per la propria Risurrezione, essi cadono subito nella tristezza: si riferiscono, infatti, ai tre giorni, dopo i quali, a loro modo di vedere, non è accaduto niente (cfr. v. 21). Si sentono delusi da Cristo, mentre alla fine comprenderanno di essere stati loro a deludere Lui.

Meritevole di attenzione è la frase utilizzata dai due discepoli per esprimere la loro speranza delusa: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele" (v. 21). Nell'originale greco il verbo liberare è *lytrousthai*, che esprime l'idea di una liberazione pagando un riscatto. Ai discepoli appare chiaro che Cristo versa un riscatto per la liberazione, ma non ne comprendono la modalità. Sarà su questo, infatti, che Cristo si soffermerà nella sua catechesi biblica.

I discepoli di Emmaus sono quindi anche l'immagine di un cristianesimo frettoloso, che perde lo slancio quando i tempi di Dio si rivelano più lunghi di quelli della nostra umana attesa. Ma è il Cristo risorto a decidere i ritmi della vita cristiana e della storia della comunità. Così, dopo

avere svuotato il loro cuore dalle sue false certezze, Cristo li guida anzitutto verso un atto penitenziale, portandoli alla coscienza del vero peccato che acceca l'uomo dinanzi alla sua gloria, ovvero l'incredulità: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!" (v. 25). Questa incredulità viene vinta gradualmente attraverso l'ascolto della Parola.

Il v. 25 riporta un rimprovero molto forte del Maestro: "Stolti e lenti di cuore". La parola "lenti" nell'originale greco è *bradeis*, che può essere tradotta, in senso intellettuale, con l'idea di ottusità. I discepoli sono quindi colpevoli di avere studiato a lungo la parola di Dio senza averla compresa, perché studiata a sistema chiuso, dove non c'è un "terzo" interlocutore, rappresentato dalla persona vivente del Risorto.

Il v. 27 appare particolarmente denso dal punto di vista teologico: "cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui". Il testo greco dice più precisamente che Gesù: "*diermeneusen*", "spiegò attraversando". Il Maestro non ha spiegato le Scritture scegliendo alcune parti e tralasciandone altre, ma ha compiuto un attraversamento globale delle Scritture, in riferimento al suo mistero, perché i discepoli non ne avessero una conoscenza parziale. Infatti, solo la conoscenza globale del testo ispirato conduce ad un approccio autentico col mistero di Dio, diversamente si potrebbe cadere in qualche fraintendimento. La *Dei Verbum* opportunamente esorta i cristiani ad una conoscenza totale delle Scritture, comprendendo ogni brano biblico alla luce del tutto. La chiave interpretativa autentica è offerta dall'unico Esegeta. Non ci sono esegeti per Luca all'infuori del Cristo risorto, perché per l'evangelista l'esegesi non è la spiegazione delle Scritture, ma il suo compimento: il vero esegeta, in sostanza, non è colui che spiega le Scritture, ma colui che le porta a compimento. Soltanto Luca, nell'autorivelazione di Gesù a Nazaret, nota come Cristo commenti il testo di Isaia 61, senza spiegarlo (cfr. 4, 16-21), ma affermando il suo compimento.

Al v. 28: "egli fece come se dovesse andare più lontano". Il Cristo di Luca è continuamente in movimento, e ciò esige la capacità di afferrare in tempo il passaggio della grazia, che non è a disposizione dell'uomo in qualunque tempo, ma ci sono tempi particolari di grazia, in cui Dio si fa più facilmente incontrare. In Lc 19,1-10, Zaccheo individua il luogo del passaggio della grazia e si apposta per poterla afferrare al momento opportuno, così come aveva fatto il cieco di Gerico: al passaggio del Messia, con molta prontezza, si era alzato e aveva cominciato a gridare il suo bisogno di salvezza (cfr. Lc 18,37-38). Il Cristo risorto continua ad avere la stessa caratteristica del Cristo storico, sotto l'aspetto del suo continuo passare.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus c'è una differenza sostanziale: il Cristo risorto è in movimento, ma rimane. Compiuta la liturgia della Parola, nella spiegazione di tutto ciò che nelle

Scritture lo riguarda, comincerà la liturgia eucaristica dentro le mura della loro casa: Cristo spezza il pane, pronuncia la benedizione e, dopo averlo distribuito, scompare dalla loro vista. Infatti, nel momento in cui Cristo si fa pane, e si dona come cibo, deve scomparire ogni riferimento visibile ed esteriore: in quel momento è Cristo stesso ad entrare dentro di noi con il suo vero Corpo ed il suo Sangue. Qualunque immagine esterna di Lui ci farebbe perdere la profondità di questo incontro; inoltre, il Cristo risorto dà il massimo della sua presenza nel segno sacramentale dell'Eucaristia, dove occorre, però, da parte del cristiano, il massimo della fede.

È anche l'immagine della Chiesa pellegrina: Cristo è presente, ma non è più riconoscibile con gli occhi corporei, perché Egli *si presenta sempre sotto altro aspetto*. L'espressione greca *afantos egeneto*, opportunamente tradotta: "sparì dalla loro vista" (v. 31), indica il passaggio dalla visibilità alla invisibilità, non un passaggio dalla presenza all'assenza. Cristo semplicemente esce dal campo percettivo dei due, ma non se ne va. Luca aveva già detto poco prima che: "Egli entrò per rimanere con loro" (v. 29).

Al v. 31, nella traduzione italiana, si dice che "si aprirono loro gli occhi". Il verbo greco usato da Luca è *dienoichthesan*, un aoristo passivo che indica un'azione compiuta da Dio sui loro occhi. Questo particolare esprime l'opera di guarigione compiuta dalla Parola, non nel semplice atto dell'ascolto, ma nel processo di interiorizzazione. I discepoli hanno ascoltato il Maestro strada facendo, ma soltanto in un secondo momento la Parola ascoltata produce una rilettura dell'esperienza, cioè un'illuminazione, e costituisce anche il segno di autenticazione della Parola stessa. La parola di Dio, annunciata da Cristo, nebbia gli occhi dei discepoli. Questo particolare è importante, perché, dal punto di vista di Luca, come anche per l'Apostolo Paolo, la fede nasce dall'ascolto della Parola, e non deriva da una manifestazione straordinaria o miracolistica della grazia. La fede, cioè la capacità di vedere l'invisibile, nasce quindi dall'ascolto profondo e completo delle Scritture, conosciute e lette con Gesù.

Alla fine del racconto, significativamente, si capovolge l'itinerario geografico dei due discepoli, così come era stato riorientato il loro itinerario interiore: Gerusalemme è finalmente la meta del loro cammino e li trovano la Chiesa radunata con gli Apostoli: "fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro" (v. 33). La comunione ecclesiale viene quindi descritta da Luca come il risultato di un ascolto profondo della parola di Dio, che si muta in reciproca testimonianza.